

In caso di mancato recapito restituire all'ufficio di Viterbo, detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa

Bimestrale Associazione Italia-Nicaragua di Viterbo Iscritta nel Registro Regionale delle Organizzazioni di Volontariato con determinazione N° D0081 20.01.2004. Direttore Responsabile Marcello Baranghini. Autorizzazione Tribunale Viterbo 448/97 Poste Italiane SPA Sped. A.P. Art. 1 Comma 2 D.L. 353 24/12/03 DCB Viterbo Anno ventiduesimo n° 4 luglio/agosto 2018 - Stampato: Tipolitografia RoAr Via Clemente III° 32 Roma

QUELLI CHE SOLIDARIETÀ



"GUERRE SILENZIOSE"
di Eduardo Galeano

"La povertà non scoppia come le bombe, e non risuona come gli spari. Dei poveri sappiamo tutto: in cosa non lavorano, cosa non mangiano, quanto non pesano, quanto non misurano, cosa non hanno, a cosa non pensano, cosa non votano, in cosa non credono. Ci rimane solo da sapere perchè i poveri sono poveri. Sarà forse perchè la loro nudità ci veste e la loro fame ci dà da mangiare?"



SOMMARIO N. 4° LUGLIO - AGOSTO 2018

Questo numero è dedicato alla Rivoluzione Sandinista del 19.07.1979

-) Pag. 2 **"Editoriale: Chi ha vinto, chi ha perso in Nicaragua?"** di Marcelo Colussi
-) Pag. 3 **"EDITORIALE n. 2: MA DIMMI TU QUESTI NEGRI"** di Andrea Ivaz Melis
-) Pag. 4 **"Accadde oggi 19 luglio 1979 la vittoria sandinista"** di Fabrizio Casari
-) Pag. 5 **"VENEZUELA & CUBA. Le vittime predestinate"** di Geraldina Colotti
-) Pag. 6 **"Solidarietà degli italiani in America Latina"** di Massimo De Giuseppe
-) Pag. 7 **"In CENTROAMERICA cresce lo sfruttamento"** di Dino Verderio
-) Pag. 8 **"L'ULTIMA. LA PUZZA DELLA GUERRA"** di Tommaso Di Francesco

CAMPAGNA TESSERAMENTO Anno 2018 Associazione ITALIA NICARAGUA

"Ma i secoli e la vita che sempre si rinnova hanno generato anche una generazione di amanti e sogna tori; uomini e donne che non hanno sognato la distruzione del mondo, ma la costruzione del mondo delle farfalle e degli usignoli" ("I portatori di sogni" Gioconda Belli, scrittrice e poetessa nicaraguense)

"1980/2018 - 39 ANNI DI SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE" - PERCHÉ

LA SOLIDARIETÀ che non riconosce la paura e la sofferenza di tutti i popoli non aiuta la pace.

LA SOLIDARIETÀ che non riconosce e contrasta la violenza dell'imperialismo non aiuta la pace.

TESSERA: SOCIO €. 20,00 TESSERA: STUDENTE €. 15,00

Pagamento con CONTO CORRENTE POSTALE N° 87586269 intestato Associazione Italia-Nicaragua Via Petrella N. 18 01017 Tuscania (VT).

ATTENZIONE: L'Associazione sopporta costi onerosi per la stampa & la spedizione del Bollettino. CHIEDIAMO, pertanto, una STRETTA COLLABORAZIONE ai nostri amici lettori, in particolare:

-) **AVVISATECI** se l'indirizzo vostro è sbagliato o incompleto;
-) Se il Bollettino vi interessa **INViateci** nominativi di vostri amici e conoscenti ai quali inviarlo;
-) Se non vi interessa non limitatevi a cestinarlo, avvisateci in modo da sospendere l'invio.

Questo numero è stato chiuso in Redazione il 13 maggio 2018 è stato tirato in 1.000 copie (spedite 900)

Per ogni informazione contattare il COORDINAMENTO PROVINCIALE dell'ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA di VITERBO c/o GIULIO VITTORANGELI Via PETRELLA n.18 - 01017 TUSCANIA(VT) - TELEFONO 0761/43.59.30 - mail: itanicaviterbo@gmail.com

Il bollettino può essere letto on-line sul sito Ass. Italia-Nicaragua www.itanica.org & www.itanicaviterbo.org

**“EDITORIALE:
CHI HA VINTO E CHI HA
PERSO IN NICARAGUA?”
di Marcelo Colussi**

Nei giorni scorsi il Nicaragua è stato incandescente. Arrivavano notizie allarmanti e un paese che non occupa le prime pagine - come accadeva durante la Rivoluzione Sandinista - è balzato di nuovo sotto gli occhi del mondo. Dal Papa al Segretario Generale delle Nazioni Unite, da diverse posizioni di sinistra come dalle più arretrate dichiarazioni della destra, tutti hanno avuto qualcosa da dire (...) Si è trattato di una generalizzazione della violenza con un saldo di circa 30 morti. (...)

Il governo ha annunciato, con una misura unilaterale non negoziata con nessun settore, un importante aumento della *Seguiridad Social* del 3.5% per i datori di lavoro e dello 0,75% per i salariati, abbassando del 5% le pensioni dei pensionati (che, secondo il governo, "erano quelli che meno contribuivano" e che, in cambio dell'aumento avrebbero ricevuto una miglior copertura in salute e in altri benefici), mentre le pensioni future sarebbero diminuite di circa un 12%. Una misura esplosiva alla quale hanno reagito sia gli impresari che i lavoratori in maniera furiosa. Proprio qui sta la complicazione rispetto ad una analisi politica.

Secondo alcuni punti di vista, la reazione violenta, con il popolo arrabbiato in piazza, le barricate e la furibonda protesta popolare è stata tutta una manipolazione. Non c'è dubbio che si sia trattato di una misura sfortunata visto che lo stesso governo l'ha ritirata e si è appellato al dialogo "per mantenere a pace". Secondo l'*orteguismo* e alcuni settori che analizzano la situazione, anche fuori dal Nicaragua, (lettura che ha la sua parte di ragione), l'esplosione di furia popolare è frutto di un'agenda preparata. Viene paragonata alle *guarimbas* venezuelane del 2017 che hanno asciato un saldo di più di 100 persone morte. È significativo (proprio come in Venezuela) che nello stesso momento è esplosa, in maniera coordinata, una protesta generalizzata in tutte le città del paese, finita poi in saccheggi e vandalismi, sempre guidati da giovani.

Si potrebbe pensare ad una "mano occulta", visto che l'opposizione politica dei partiti di destra non ha questo potere di convocazione. Secondo le denunce di ambienti ufficiali dell'*orteguismo*, molti di quegli "studenti" non lo erano (come in Venezuela), ma provocatori, agitatori contrattati.

La destra oligarchica - erede storica

del somozismo - potrebbe approfittare della congiuntura per disfarsi di un governo che gli sembra troppo "populista". Mentre Washington si starebbe fregando le mani per la contentezza. Le "rivoluzioni colorate", o "colpi di stato blandi", propiziate presuntamente da una popolazione civile che "esercita i suoi diritti di cittadinanza", da giovani studenti che reclamano (ma con agende occulte delle fucine ideologico-mediatiche dell'impero), sembrano funzionare a tutto vapore. Avere un nuovo "canale di Panama" nel cortile di casa per di più con una futura presenza militare cinese, è una sfida insopportabile per la geopolitica emisferica degli Stati Uniti.

La finalità sarebbe "eliminare finalmente questi fastidiosi Venezuela, Bolivia, Nicaragua e, naturalmente, Cuba". Secondo questa perfida agenda, queste presunte "rivolte cittadine spontanee" sarebbero la strada da percorrere. Insistere sulla corruzione come la nuova piaga biblica da combattere è un vero e proprio "cavallo di battaglia". Secondo un comunicato del Frente Sandinista, "Vale la pena sottolineare che le università più belligeranti sono state: la Università Centroamericana (UCA) dei gesuiti, e l'Università Politecnica (UPOLI), proprietà di una chiesa protestante con sede negli Stati Uniti".

Ma si potrebbe proporre anche un'altra lettura dell'accaduto: l'*orteguismo* come espressione estrema di un bonapartismo sfrenato, nepotista e corrotto, è messo in questione.

Il popolo in piazza sarebbe la dimostrazione di uno scontento generalizzato. La repressione violenta condotta da polizia ed esercito è un insulto ai valori rivoluzionari che un tempo sbandierava il Frente Sandinista. Ecco perché un sandinista storico come Jaime Wheelock ha scritto al presidente Ortega, in una lettera pubblica, che "Il decreto che ha riformato l'Istituto Nicaraguense di Sicurezza Sociale sia per il contenuto che per la forma è stato un grave errore politico, tecnico e legale del governo che ha colpito i diritti economici acquisiti e i risparmi di milioni di capi famiglia senza dare una soluzione pratica alla grave situazione finanziaria dell'INSS", chiedendo così l'immediata deroga del decreto. Come mai il presidente Ortega aveva proposto questa misura?

Secondo un comunicato del Frente Sandinista spiega le ragioni dell'agire: "La quantità di benefici degli assicurati e la copertura di questi benefici alla popolazione sono aumentati esponenzialmente con il ritorno del sandinismo al potere nel 2007, il che ha prodotto una situazione economica

critica nell'INSS. Rispetto a questo, il FMI e le imprese private organizzate nel Consiglio Superiore dell'Impresa Privata COSEP, hanno chiesto di applicare le tipiche misure neoliberali: aumentare l'età della pensione e la quantità di settimane necessarie per accedervi, (cosa che non esisteva prima del ritorno al potere del sandinismo nel 2007; la proposta dei più radicali neoliberali era eliminare del tutto la pensione). Il nostro governo ha risposto con un deciso rifiuto tanto al FMI che al COSEP. La decisione, invece, è stata quella di aumentare il contributo dei lavoratori e degli imprenditori e stabilire un contributo per i pensionati, compresi quelli che ricevono una pensione ridotta".

Il progressismo, in Nicaragua e in altre latitudini, ha criticato l'aumento dei contributi e la repressione scatenata contro il popolo. Naturalmente deve essere condannata la violenza contro il popolo lavoratore: 30 morti rappresentano una catastrofe assolutamente intollerabile. Ma, analizzati obiettivamente tutti gli avvenimenti, restano alcune cose chiare.

È evidente che il Frente Sandinista, guidato da Daniel Ortega e Rosario Murillo, non è più in grado di far sventolare le bandiere rivoluzionarie di un tempo. Citando il panamense Olmedo Beluche: "È qui che si evidenzia la vera faccia del così detto progressismo latinoamericano. Governi che si danno arie di rivoluzionari e chiacchierano di socialismo ma che nei fatti non vanno oltre i limiti del sistema capitalista. La crisi del progressismo in tutto il continente è la crisi del riformismo borghese, incapace di vere misure socialiste in un momento di crisi sistemica e di caduta dei prezzi delle materie prime".

Eppure si assiste al processo di mostruosa avanzata della destra e retrocessione dei progressi popolari che sta sperimentando il continente; un governo tiepidamente riformista, che lavora gomito a gomito con l'impresa privata e non litiga con l'oligarchia conservatrice, come l'attuale *orteguismo*, per la logica imperialista e vorace degli Stati Uniti continua ad essere "una pietra nella scarpa".

Parlare di giustizia sociale (che non è la stessa cosa di rivoluzione socialista), far parte di un'alleanza in cui non c'è Washington come l'ALBA, e aprire le porte alla Cina è quasi un "pericolo comunista" nel mondo neoliberale e ultraconservatore in cui viviamo.

Chi ha vinto e chi ha perso in Nicaragua? Il popolo di sicuro non ha ottenuto niente. (Fonte: <https://nostramerica.wordpress.com> del 04.05.2018. Sintesi e adattamento Redazionale).

**“EDITORIALE N° 2:
MA DIMMI TU
QUESTI NEGRI”
di Andrea Ivaz Melis**

Ma dimmi tu questi negri che vengono a prendersi per disperazione ciò che noi ci prendemmo con la violenza, la spada e la croce santa, lasciandoci dietro solo disperazione.

Ma dimmi tu questi negri che hanno cellulari e guardano le nostre donne, mentre noi da sempre ci fottiamo le loro un tanto a botta nelle strade nere delle periferie, e prendiamo il silicio dalle cave delle loro terre, e come osano poi questi negri avere desideri proprio uguali ai nostri manco fossero umani.

Ma dimmi tu questi negri che attraversano il mare come se fosse messo lì per viaggiare e non per tenerli lontani, per galleggiare e non per affondare, per andare e non per tornare.

Ma dimmi tu questi negri ex schiavi dei bianchi che vengono qui a rubarci il pane proprio ora che gli schiavi siamo noi. Messi in ginocchio e catene da politici e finanziari bianchi con colletti bianchi e canini e incisivi sorridenti e perfettamente bianchi, che in meno di trent'anni ci hanno fatto schiavi.

Ma dimmi tu questi negri che hanno scoperto ora che la terra è una, è rotonda, e che a seguire la rotta della loro fame si arriva dritti dritti alla nostra opulenza.

Ma dimmi tu questi negri che facessero come i nostri nonni: cioè tornare nella giungla e sui rami alti visto che sono loro i nostri progenitori e che l'umanità è tutta africana.

Ma dimmi tu questi negri che non rispettano i confini della nostra ignoranza e i muri della nostra paura.

Ma dimmi tu questi negri che persino si comprano le sigarette dopo che noi ci siamo fumati le loro foreste, le loro miniere, il loro passato, il loro presente, ma abbiamo commesso l'imperdonabile errore di lasciarli una vita e un futuro a cui dimmi tu, questi negri, non rinunciano mica.

Ma dimmi tu questi negri che si portano il loro Dio da casa anziché temere il nostro, e sanno ninna nanne e leggende

e favole più antiche delle nostre e parlano male la nostra lingua ma benissimo le loro che però noi non capiamo.

Ma dimmi tu questi negri a cui non vogliamo stringere la mano né far mettere piede in casa, sebbene a ben guardare abbiamo i palmi delle mani e dei piedi perfettamente bianchi proprio come i nostri.

**“L'EMIGRAZIONE IN
CAMERA DA LETTO”
di Franco Arminio**

Siamo sempre andati dagli altri a lavorare e dovremmo avere rispetto per chi adesso viene da noi a lavorare. Non è così e in questo modo oltre a disprezzare la storia degli altri disprezziamo anche la nostra.

La gran parte delle donne immigrate in Italia non arrivano in una città o in un paese, ma semplicemente in una casa dove c'è una persona che non abbiamo più tempo e voglia di assistere.

Vengono per lavorare nell'unica fabbrica efficiente che abbiamo, la fabbrica dell'agonia.

La civiltà contadina non era particolarmente efficace nel garantire beni materiali, ma assicurava almeno una buona gestione della morte e della malattia.

Intorno al letto di un sofferente c'era sempre animazione.

Era un fatto normale.

Si faceva per gli altri quello che gli altri avrebbero fatto per noi.

Adesso le donne dell'est sono le custodi di un crepuscolo solitario.

E quando la persona assistita muore si ritrovano disoccupate, devono ricominciare in un'altra casa, in un'altra agonia.

Forse queste donne non scrivono le lettere commosse e commoventi che scrivevano i nostri emigranti.

Usano il telefonino e non resta traccia dei loro umori.

Non sappiamo come ci vedono, come vedono le nostre piazze vuote, le nostre case grandi senza libri e senza pianoforte.

Queste donne scendono ogni giorno nelle miniere della malattia, ma non c'è niente da scavare e da riportare in superficie.

Oltre ai pochi soldi che diamo si ritrovano in tasca come buonuscita il ricordino della persona defunta.

Sarebbe il caso di coinvolgerle nella nostra vita prima ancora che nella nostra morte.

Un coinvolgimento collettivo, pubblico, politico.

E invece al massimo lo usiamo come ripiego alla nostra disoccupazione sessuale.

Insomma, queste donne non sono qui per contribuire alla costruzione di una società come accadeva a noi in Svizzera o altrove, ma per occuparsi dei nostri corpi.

Corpi morenti o corpi astinenti, comunque corpi afflitti, soli, sformati. Uno scapolo indigeno che lavora in campagna non ha nessuna possibilità con le ragazze italiane.

Uno che odora di stalla non ha nessun sex appeal per le nostre fanciulle apparecchiate sul modello delle veline.

Ormai sono tanti quelli che nelle nostre campagne hanno la moglie rumena o albanese.

E non è un tradimento del motto “moglie e buoi dei paesi tuoi”.

In fondo per questi nostri ultimi contadini le vere straniere sono le fanciulle indigene, quelle che usano il loro corpo per mandare in giro i vestiti e gli occhiali da sole e il telefonino.

Viviamo in una situazione sconvolgente e la cosa più sconvolgente è che questa situazione non sconvolge nessuno.

Tutto è relegato in una dimensione ineluttabilmente privata.

Noi siamo emigrati per fare piazze e palazzi.

lavoravamo in spazi pubblici, costruivamo un mondo.

Adesso il vero centro dell'immigrazione che ospitiamo è il letto.

Piaghe da decubito o masturbazioni, poco importa.

Non abbiamo da proporre altro che questi corpi senza destino.

Allora i veri stranieri, i veri sbandati siamo noi.

Basta guardare le facce nostre e quelle degli altri le poche volte che camminiamo affiancati.

In realtà temiamo il confronto.

Loro si muovono a piedi, sono le uniche persone che non hanno automobili.

Hanno polpacci forti, schiene diritte.

Hanno volti in cui spira quell'indefinibile senso dell'umano che sembra svanito dal nostro sguardo.

Ci sarebbe bisogno di una trasfusione collettiva di spiritualità.

Far scendere il loro sangue nelle nostre vene.

E invece accade che lasciamo cadere nelle loro tasche solo poche monete. Lo sbarco sulla luna in osteria.

Post scriptum: Era l'estate del 1969.

Io aveva nove anni, l'osteria di mio padre ne aveva novanta.

In verità allora l'osteria era in fase di passaggio, dalla cantina al ristorante. Dagli ubriachi ai clienti.

**"ACCADDE OGGI:
19 LUGLIO 1979, LA
VITTORIA SANDINISTA"**
di Fabrizio Casari

L'alternarsi di rivolte e colpi di Stato sul quale la storia dell'America Centrale si era riprodotta senza soluzione di continuità s'interruppe in Nicaragua, dove il 19 luglio del 1979 le truppe del *Frente sandinista de liberación nacional* (Fsln) entrarono a Managua, abbandonata dal dittatore Anastasio Somoza Debayle poche ore prima.

La Rivoluzione sandinista ebbe un suo valore epocale anche perché iniziò nel passaggio dalla seconda alla terza Rivoluzione industriale e concluse la sua prima fase nel passaggio tra la prima e la seconda Rivoluzione tecnologica, che vide l'informatica e la telematica affermarsi come elementi decisivi nel sistema socioeconomico e nella comunicazione.

Quella nicaraguense, fu infatti l'ultima rivoluzione prima di quella globale, rappresentata dalla nascita di Internet. Nemmeno il fax si era definitivamente affermato nel sistema delle comunicazioni e questo, se conferisce una connotazione romantica a quella che venne chiamata "**la Rivoluzione dei poeti**", rappresenta in tutta la sua simbolicità l'inizio di una rivoluzione nel contesto della fine di un'era.

La Rivoluzione sandinista alterò in profondità il quadro sociopolitico nicaraguense e, con esso, tutto il contesto centroamericano. La fuga del dittatore Anastasio Somoza Debayle (Tacho) fu inevitabile (...) gli Stati Uniti, già incerti sul da farsi, erano scioccati dalle immagini della Guardia nazionale di Somoza che uccideva a sangue freddo Bill Stewart, reporter statunitense della Abc, dando poi la colpa ai sandinisti. A questo punto un ulteriore appoggio al dittatore sarebbe stato difficile da spiegare all'opinione pubblica statunitense e, stante l'impossibilità di continuare a sostenerlo, gli Usa decisero di abbandonare al proprio destino l'impresentabile Somoza tentando solo, in extremis, di mantenere il sistema politico vigente, privato però del deposta (...)

L'appoggio popolare, le azioni di guerriglia e il sostegno internazionale al processo di liberazione offrirono infatti un quadro del Nicaragua che non poteva determinare la sola cacciata della dittatura lasciando intanto il modello politico in vigore.

La stessa oligarchia interna si schierò al fianco degli insorti, anche nella prospettiva di un ruolo nel futuro politico nell'assetto produttivo ed economico del paese in gestazione (...)

I sandinisti prefigurarono, ben oltre la liberazione del paese, un nuovo modello sociale e politico alternativo al sistema nel quale la dittatura era inserita. Sono principalmente queste condizioni del quadro generale che, nonostante lo sforzo statunitense e il ruolo dell'oligarchia locale, resero impossibile il realizzarsi dell'obiettivo della Casa Bianca: la sopravvivenza del somozismo senza Somoza (...)

La composizione della Giunta di Ricostruzione Nazionale offrì un quadro rassicurante per Washington.

La caratterizzazione antimperialista e socialista del Fsln veniva mitigata dalla presenza di esponenti dell'oligarchia, storicamente fedeli agli Stati Uniti, il nuovo governo poté avviare il risanamento del paese distrutto almeno con la non ostilità degli Usa (...)

Venne sciolta la Guardia nazionale, forza genocida che gli Stati Uniti avevano imposto in seguito al ritiro dei *marines* nel 1933. Vennero decretate l'abolizione della pena di morte e la confisca delle proprietà appartenenti a Somoza e ai suoi familiari, la liberazione dei prigionieri politici e la nascita dell'Esercito popolare sandinista.

Venne proclamato lo Statuto fondamentale della Repubblica, cui seguì l'annuncio della Riforma agraria e delle campagne di alfabetizzazione e salute, primi vagiti di una nuova era.

Il nuovo Governo ereditò un paese in rovina, con la popolazione malnutrita, le malattie diffuse e con livelli altissimi di analfabetismo, con un'economia stagnante e un debito di oltre un miliardo e mezzo di dollari (...)

Obiettivo immediato fu la ricostruzione dell'economia. Altro obiettivo prioritario dei sandinisti fu quello di abbandonare il vecchio modello di repressione e di brutalità che aveva contraddistinto fino a quel momento il rapporto delle autorità con la popolazione: si trattava di ricostruire il tessuto sociale sulla base di nuovi principi politici democratici.

Anche la politica carceraria raggiunse livelli di garanzia dei detenuti assolutamente inediti e ineguagliati nel resto del continente; era stato organizzato un sistema di detenzione non degradante, basato sulle celle aperte dalla mattina alla sera in installazioni dotate di spazi enormi.

Un altro aspetto di straordinaria importanza venne rappresentato dalla Campagna nazionale d'alfabetizzazione. Sotto la guida del sacerdote e Ministro della Cultura, **Fernando Cardenal**, 115.000 studenti furono impiegati per cinque mesi in tutto il paese per insegnare a tutti a leggere e a scrivere. Gli analfabeti diminuirono così dal 50,3% al 12,9 % (...)

L'Fsln aveva una impronta marxista, anche se non ortodossa; del marxismo i sandinisti utilizzarono i metodi di indagine e analisi - dal materialismo storico al materialismo dialettico - e seppero coniugarli con il pensiero indipendente latinoamericano.

Ispiratosi soprattutto alle teorie del **Generale Sandino**, il Frente sandinista postulava un modello di società che doveva caratterizzarsi su alcune assi fondamentali: indipendenza nazionale, pluralismo politico; divisione con reciproca autonomia dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario nell'assetto giuridico-costituzionale; economia mista nell'organizzazione socio-economica del paese; non allineamento in politica internazionale (...)

L'apporto dei sacerdoti seguaci della **Teologia della liberazione** costituì una differenza importante con altri partiti d'impronta socialista, che per erano laicisti e consideravano la religione un elemento frenante nei processi rivoluzionari. In Nicaragua, la Teologia della liberazione, in cambio, aveva paradossalmente accentuato proprio il carattere socialista del partito (...)

Negli anni '80 il clima di guerra e la necessità di vigilare per evitare la formazione di nuclei controrivoluzionari che sarebbero serviti come teste di ponte per invocare un'invasione statunitense e per sostenere nella città la guerra che i *contras* facevano in montagna, non lasciò grandi spazi alla discussione politica al di fuori del binomio guerra-difesa. L'urgenza delle cose predominò ovunque (...)

Come accade in tutti i paesi che si trovarono in un conflitto armato, il Nicaragua non sfuggì al destino di chi doveva prima pensare a sopravvivere. Lo si avvertì chiaramente nella diffusione di una comunicazione tutta incentrata sulla difesa della patria aggredita (...) I morti, del resto, si contavano a migliaia ogni anno e anche l'approvvigionamento di ogni bene di consumo diventava una trincea; questo riduceva la capacità di esercitarsi nello sviluppo del dibattito politico.

Il che, come, dove, quando e perché trovarono la stessa risposta: la dinamica tra aggressione e rivoluzione rappresentò l'Alfa e l'Omega dei dieci anni di Governo sandinista.

Ogni giorno si trattava di trovare risorse che non c'erano, soluzioni che non si vedevano.

La retorica di guerra s'impose inevitabilmente sulla dialettica; il discorso politico e culturale risentì oltremodo di un contesto dove si poteva vincere o morire, ma non arrendersi (...)

L'articolo è un estratto del libro "Nicaragua l'ultima rivoluzione" di Fabrizio Casari, '17 Edizioni altrenotizie.

"VENEZUELA E CUBA. Le vittime predestinate" di Geraldina Colotti

La Bolivia "piace", il Venezuela no. Israele è democratico, la Siria no.

Se i manifestanti attaccano la polizia in Europa sono "terroristi", se bruciano vive le persone in Venezuela, sono "pacifici manifestanti".

Un ex guerrigliero alla guida di un paese (l'uruguayano Pepe Mujica) diventa maestro di etica, un ex guerrigliero italiano non ha neanche il diritto di parola... E si potrebbe continuare facendo esempi analoghi per la politica italiana. Con quale bussola orientarsi nel mondo, con quali lenti scorgere il complicato cammino della lotta di classe assunta dai popoli privi di una sponda forte nel cuore del capitalismo mondiale?

La "leggerezza" del post-novecento, non è evidentemente quella dell'uccello, capace di librarsi in volo senza le "pastoie" delle cosiddette grandi ideologie, ma quella della piuma, preda di mille correnti.

Guardare in faccia il conflitto per come si presenta nel sistema-mondo non serve alla ricerca di "modelli", ma senz'altro a individuare meglio i termini di quel che ci compete. Serve, per lo meno, a non sgomitare inutilmente per conquistarsi un posto in prima fila... sul Titanic.

Il socialismo bolivariano, in questo senso, può essere un caso di scuola, a meno di due mesi dalle prossime elezioni presidenziali. Quella che si svolgerà il 20 maggio in Venezuela, sarà la n. 25. Si può considerare dittatoriale un governo che, dal 1998, ha organizzato 25 elezioni? Ogni processo elettorale ha visto la partecipazione di centinaia di osservatori, anche provenienti da paesi ostili.

Nel 2015, quando si sono svolte le parlamentari, vinte dall'opposizione, un gruppetto di impresentabili ex presidenti latinoamericani ha potuto permettersi degli show inimmaginabili in un paese europeo. E, forte del sostegno degli Stati Uniti, quel gruppetto era già pronto a disconoscere i risultati, qualora non avessero vinto le destre, da loro sostenute.

Appena il Cne, l'autorità elettorale, ha comunicato i risultati, il presidente, Nicolas Maduro, ha subito riconosciuto la sconfitta.

E così era successo quando, in uno degli Stati più importanti del Venezuela - quello di Miranda - il candidato di opposizione, Henrique Capriles, aveva battuto per un pugno di voti l'avversario socialista, Elias Jaua.

Tutt'altro atteggiamento ha poi tenuto invece il signor Capriles quando, sconfitto con stretto margine da Maduro alle presidenziali del 2013, ha invitato i suoi a "sfogare l'incazzatura": ovvero a bruciare i consultori pubblici con i medici cubani dentro, a uccidere i chavisti (11 morti) e a provocare milioni di danni alle strutture pubbliche.

Dal Parlamento in mano alle destre, avrebbe potuto scaturire una normale dialettica democratica - anche vivace - ma dentro le istituzioni, votate a stragrande maggioranza dopo l'Assemblea nazionale costituente del 1999. Invece è iniziata una strategia destabilizzante, con la complicità (ignorante o neocoloniale) dei media occidentali.

Se la costituzione bolivariana prevede un equilibrio di 5 poteri (2 in più rispetto ai 3 di quella italiana) e uno vuole prevalere sugli altri (il parlamento), è questo potere a porsi fuori dalla legge, non le istituzioni preposte al controllo. Invece, in Italia e in Europa, si è deciso di appoggiare qualunque decisione del parlamento di opposizione, anche quella di richiedere un intervento armato esterno contro il Venezuela, che verrebbe considerata alto tradimento in qualunque paese d'Europa.

Un altro esempio. Il sistema elettorale venezuelano, altamente informatizzato e soggetto a molteplici verifiche, prima e dopo il voto, è sempre stato considerato a prova di frodi.

L'anno scorso, nel pieno della campagna contro il socialismo bolivariano, il capo della società Smartmatic, che gestiva da sempre quel sistema, ha scelto il "suicidio" commerciale per non perdere i suoi interessi negli Usa.

Dopo essere fuggito a Londra, ha dichiarato che il suo sistema non era poi così sicuro. La Smartmatic è ricomparsa in Italia per gestire il referendum della Lega "per l'autonomia in Lombardia e Veneto"...

Il 20 maggio, contro Nicolas Maduro - che si propone per un secondo mandato, appoggiato da tutte le sinistre - si presentano 5 candidati, sia di destra che del cosiddetto "chavismo dissidente". C'è anche un potente pastore evangelico. Il più quotato candidato delle destre è l'ex governatore dello Stato Lara, Henry Falcon, che ha promesso di "dollarizzare" il paese, che fino ad ora ha avuto come moneta nazionale il bolivar.

Le destre oltranziste, sostenute dagli Usa e dalle sanzioni emesse anche dall'Europa, invitano al boicottaggio, dopo aver rifiutato tutte le sponde offerte per riconoscere il registro elettorale (lo stesso che sempre utilizzano

per le loro primarie interne e con il quale hanno vinto diverse elezioni). In quale paese al mondo in cui esistono istituzioni riconosciute si spendono denaro e energie per un "processo di pace" all'estero come in un paese in guerra solo perché le opposizioni promettono di non organizzare un golpe? Eppure succede in Venezuela.

E alla fine le destre disattendono gli impegni presi perché arriva una telefonata di Trump. E ci casca pure la navigatissima Europa...

Un ultimo esempio.

A differenza di quanto accade nel nostro paese, la legge, in Venezuela, tutela le occupazioni di terre e di case sfitte. Recentemente, però, alcune organizzazioni contadine sono state messe in galera proprio durante un'occupazione, e liberate solo dopo l'intervento del "potere popolare" e del governo. In quel caso, i giudici avevano ceduto alle pressioni dei latifondisti che, nella democrazia "partecipata e protagonista" (e non rappresentativa, come in Italia), non sono stati espropriati, ma dovrebbero rispettare la legge.

Una prova in più che l'indipendenza della magistratura esiste eccome, e infatti molta della corruzione e dell'impunità (per chi può pagare), prospera proprio all'ombra di quelle caste che proteggono grandi interessi.

Il socialismo bolivariano, che non ha messo fuori legge la borghesia mediante una rivoluzione novecentesca, è tutt'altro che "totalitario".

Gran parte dei problemi che presenta sono semmai dovuti proprio alla scommessa di costruire "il socialismo umanista" svuotando dall'interno la vecchia struttura dello Stato borghese: che sta giocando la sua partita, dentro il paese e dentro il continente. E soprattutto a livello internazionale. Il Venezuela "è una minaccia straordinaria per la sicurezza degli Stati Uniti". Così il democratico Obama aveva motivato le sanzioni contro il governo bolivariano, poi rinnovate e appesantite da Trump con un blocco economico-finanziario pari a quello imposto a Cuba.

La minaccia dell'esempio: perché se Maduro aumenta il salario e le pensioni due volte all'anno, se malgrado la caduta del prezzo del petrolio continua a destinare oltre il 70% delle risorse ai settori popolari, il messaggio da stroncare è che questo è possibile. È possibile far pagare la crisi ai padroni. In Italia, invece, non c'è denaro per pagare le pensioni, ma oltre l'1,5% del Pil si spende per le armi e i soldati di mestiere.

L'Italia è il primo paese d'Europa per incremento delle spese militari.

"SOLIDARIETÀ degli italiani in America Latina" **di Massimo De Giuseppe**

Se Medellín (1968) è entrata nell'immaginario collettivo come il luogo della riforma della Chiesa latinoamericana e della metabolizzazione del Concilio Vaticano II, grazie alla *oppor los pobres* e all'esplosione di un nuovo associazionismo di base, Santiago del Cile fu, tra il 1970 e il 1973, un ombelico ideale delle sperimentazioni della collocazione dei cattolici nella "guerra fredda". In quel triennio, aperto dalla vittoria di Allende e dai fermenti "liberatori" teorizzati dal peruviano Gustavo Gutiérrez - solcato da tensioni, scontri e fughe in avanti, e chiuso dallo shock petrolifero e dal golpe cileno, la società italiana incrementò la propria vocazione latinoamericana. Dopo l'11 settembre del 1973, il Cile sarebbe invece diventato un simbolico spartiacque della nuova crisi internazionale al crocevia Est-Ovest, Nord-Sud.

TRA DITTATURE E GUERRE CIVILI

In termini più generali, nei lunghi anni '70, l'Italia partecipò da protagonista al dibattito sull'America latina, chiamata in causa da una sequela di questioni aperte: violazioni dei diritti umani, dittature militari, guerriglie armate, teologia della liberazione, che alimentavano nuovi miti e speranze. Tutti i discorsi sul ruolo della cultura, dell'educazione, della missionarietà, dell'impegno sociale, trovavano qui un nuovo punto d'incontro e una possibilità di collaborazione.

Una delle risposte più interessanti si concretizzò nell'inedito impulso dato alle realtà di collegamento che puntarono a offrire reti di appoggio a esuli e dissidenti e a ricostruire un percorso di "pace e liberazione dei popoli".

Molti gruppi legati alla galassia antimilitarista, fino a quel momento più interessati ai canoni classici del pacifismo (l'obiezione e il disarmo), si aprirono al tema delle violazioni latinoamericane e affrontarono la questione cilena, a cominciare dall'organizzazione del Tribunale Russell 2 per l'America latina che ebbe come principale promotore la Fondazione Basso. Il presidente di pax Christi Italia, mons. Bettazzi, avviò una collaborazione istituzionale con il Vicariato di solidarietà del Cile istituito dal card. Silva Henriquez di Santiago, all'indomani del golpe.

GLI ANNI DEL CENTROAMERICA

La crisi socio-politica che trasformò, tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80, il Centroamerica in una delle aree di tensione strategica della "nuova guerra fredda", ebbe un

impatto dirompente in Italia, proprio nella stagione del varo della prima legge strutturale sulla cooperazione internazionale (38/1979), che prevedeva la creazione di un'apposita agenzia, una regolamentazione delle Ong e, quindi, il loro riconoscimento da parte del Ministero degli esteri (legge di riforma 49/1987).

Nel 1981 si costituì l'**Associazione Italia-Nicaragua**, un organismo di volontariato militante, "anti-imperialista", in cui confluirono comunisti, simpatizzanti dell'estrema sinistra e cattolici. Anche i volontari laici di Mani Tese e del Movimento laici America latina (Mlal) organizzarono progetti di collaborazione e lotta alla povertà, a fianco di sindacati, contadini e cooperative. Il pittore friulano Sergio Michilini, cooperante del Mlal in Messico, imitò il claretiano Mino Cerezo e si spostò a Managua, dove collaborò alla creazione della *Escuela nacional de arte público monumental* (Enapum-Das), un tentativo di adattare la vecchia lezione muralista del Messico post-rivoluzionario al progetto sandinista.

Viceversa, la morte di Romero rappresentò uno spartiacque per la mobilitazione a favore di El Salvador. Si può dire che tra la primavera e l'estate del 1980 si generò una reazione plurima.

Se il gesuita card. Martini assunse la guida dell'arcidiocesi di Milano indicando l'arcivescovo Romero come modello di servizio per tutto l'episcopato, il variegato mondo delle riviste cattoliche, missionarie, sindacali, culturali, venne investito dalla risonanza simbolica di quella morte.

Anche quei personaggi e gruppi che, durante il pontificato montiniano, avevano legato la propria esperienza al cristianesimo postconciliare latinoamericano o alla Chiesa terzomondista si sentirono chiamati in causa, dai gesuiti ai claretiani a pax Christi che avrebbe stabilito contatti con il Servicio internacional cristiano de solidaridad con los pueblos de América Latina (Sicsal), la rete internazionale istituita con il sostegno dei vescovi messicani Méndez Arceo e Samuel Ruiz. Si mobilitarono anche il Mlal di Melegari, la Focsiv, la Cisl e le Acli che, secondo Giovanni Bianchi, "colsero da subito, specie quelle milanesi, il senso profondo di questa testimonianza, insieme cristiana e civile, rilanciandola in convegni e dibattiti".

In prima fila nella nuova mobilitazione si collocarono gruppi più militanti, la Rete Radie Resch di Ettore Masina e il gruppo di Gianni Novelli che nel 1982 fondò a Roma il Centro interconfessionale per la Pace (Cipax).

UN'EREDITÀ VITALE Queste rapide considerazioni rimandano a un mondo

solidale che avrebbe conosciuto un parziale ridimensionamento (mediatico e non solo), nella stagione delle democratizzazioni difficili, del rilancio economico del subcontinente all'interno del sistema globale, seguita alla fine della guerra fredda e alle contestate celebrazioni del Cinquecentenario della "scoperta-conquista", contestuali alla Conferenza di s. Domingo del Celam (1992). Quindici anni dopo quegli eventi, in occasione della Conferenza di Aparecida in Brasile, nonostante il recupero della dimensione sociale della pastorale e il consolidamento di molti gruppi e movimenti popolari e indigenisti, il subcontinente non sembrava più rappresentare quel polo di attrazione simbolica per gli italiani come nei decenni precedenti.

Eppure quelle esperienze hanno lasciato un'eredità vitale e sempre pronta a conoscere nuovi fermenti, che il pontificato di Francesco sta (si pensi all'impatto in Italia dei suoi viaggi latinoamericani o alla Laudato si) portando a maturazione, in un'epoca nuova, ricca di incognite e di speranze.

PER APPROFONDIRE "L'ALTRA AMERICA: I CATTOLICI ITALIANI E L'AMERICA LATINA" di Massimo de Giuseppe, Morcelliana, Brescia 201, pp. 336.

Offre una panoramica esaustiva della storia dei rapporti tra il mondo cattolico italiano e l'America latina dal Concilio Vaticano II ai primi anni Novanta (...) Si parte dal 1962 per arrivare alle contestate celebrazioni del cinquantenario della scoperta delle Americhe nel 1992 (...) Per la prima volta, si ricostruisce l'impatto che hanno avuto sul mondo cattolico italiano la rivoluzione sandinista (1979) e l'omicidio dell'arcivescovo salvadoregno Oscar Romero durante la celebrazione eucaristica. Si è trattato della più grande mobilitazione cattolica per l'America latina messa in piedi con il contributo del card. Martini e di militanti quali Turollo, La Valle, Balducci e Linda Bimbi (...) La mobilitazione permette di comprendere il mutamento d'immaginario dei cattolici italiani: dall'utopia rivoluzionaria alla tragica morte di Marianela Garcia Villas, ferita e lasciata morire dai corpi speciali (...) La ricostruzione si chiude con pagine molto interessanti sulla questione indigena nell'Italia degli anni '90, cioè alla vigilia della diffusione della narrazione neo-zapatista nei movimenti cattolici che scenderanno in piazza al G8 di Genova (2001). La recente esperienza della rete dei movimenti popolari dimostra che l'America Latina non ha cessato di essere un laboratorio di riferimento ((Alessandro Santagata).

**“In Centroamerica
cresce lo sfruttamento
e cala la democrazia
partecipativa”
di Dino Verdiero**

La politica centroamericana ha sempre sofferto la mancanza di una idea unitaria, possibile, anche se con governi diversi da un paese all'altro.

Attualmente in Guatemala c'è un ex comico televisivo, Jimmy Morales, un corrotto, che ha portato l'ambasciata guatemalteca a Gerusalemme.

In Honduras ci ha provato Salvador Nasralla, ex presentatore tivù.

A Panama governa un impresario Juan Carlos Varela. In Costa Rica c'è un professore Luis Guillermo Solís. Nel Belize un politico, per la prima volta nero, Dean Barrow. In El Salvador e in Nicaragua due ex guerriglieri, Daniel Ortega e Sánchez Cerón; hanno una storia che viene dal basso, entrambi hanno fatto errori con i loro governi.

Se analizziamo le ultime elezioni in Honduras, paese dove gli Stati Uniti erano riusciti a fare un golpe silenzioso contro Manuel Zelaya, adesso hanno manomesso i risultati elettorali, con la Cia, che in questi paesi si trova a suo agio (...) Nel paese si continua a manifestare, dopo l'assassinio di Berta Cáceres è stato un proseguo di lotte, il governo ha usato la forza militare, ha assassinato leader contadini e di vari movimenti. Solo dalla lotta potrà uscire un leader riconosciuto per il suo impegno popolare e non per la popolarità in televisione.

Questi paesi sono depredati di risorse e mano d'opera, con le *maquilas* (imprese di zone franche) e con i migranti nelle imprese di costruzioni, agroindustria, allevamenti, servizi, di vari paesi. Il professore Martín Valmaseda, guatemalteco, afferma che per mancanza di cultura e coscienza, questi popoli si adagiano nella rassegnazione, non reagiscono alla propaganda consumista, allo sfruttamento. La rassegnazione è anche conseguenza di lunghi anni di processo storico di disuguaglianza, Paulo Freire definiva "coscienza ingenua" quando sentiva *campesinos* affermare: *somo pobre por el destino y no podemos hacer nada... siamo poveri causa il destino e non possiamo fare niente.*

In questa rassegnazione centra anche una visione religiosa che spoglia la voglia di rivendicazione dei diritti umani. Le società hanno sempre usato la paura, come arma subdola per tenere i popoli inermi e usando la forza degli eserciti contro i popoli.

In Centroamerica, gli eserciti vengono

usati contro la popolazione, un po' meno in Nicaragua, perché molti militari provengono dalla rivoluzione.

Un altro fattore determinante per la sottomissione di questi popoli al potere è l'educazione, quella scolastica, della televisione e mezzi di informazione e comunicazione. Ogni giorno scorrono immagini e parole che idolatrano il consumismo, il sistema di vita nordamericano come obiettivo di vita migliore. Nelle scuole e in ambiti di comunicazione si dichiara ai giovani che devono studiare e avere successo per se stessi, a volte dicendo, che ogni mezzo è valido per raggiungere il fine (...) C'è una diffusione di slogan per alimentare il desiderio di possedere beni materiali e dominio di poteri e non solo la realizzazione personale.

In Centroamerica ci sono auto, taxi, negozi, ambienti vari, con la bandiera di Israele, alimentata da una confusione tra religiosità, letture improprie della bibbia e mancanza di coscienza. **Padre Miguel D'Escoto** insisteva tanto sulla necessità di creare dal basso associazioni, organismi che facciano conoscere ai giovani la realtà mondiale, la necessità che il loro presente si attivi, collettivo, organizzato, sulle conoscenze per promuovere un futuro possibile di diritti. Invitava i giovani a produrre informazione dal basso nelle università, nelle comunità, nelle città, nei luoghi di lavoro.

Diceva che bisogna battere l'indifferenza con la condivisione, l'organizzazione a difesa dei Beni Comuni.

Bisogna rimettere la dignità umana al centro delle attività nelle strutture sociali e politiche. Il mondo ha bisogno di rivitalizzare il concetto di democrazia e questo può avvenire solo con la partecipazione alle decisioni, avere obiettivi chiari e semplici, come: nessuna famiglia senza casa, nessuno senza lavoro, dare vita al diritto di studio, salute e svago.

Il gesuita e Rettore delle università Uca di San Salvador, **Ignacio Ellacuría**, assassinato con altri religiosi e civili, nella sua ultima intervista da vivo, che ho avuto l'onore di fargli, mi diceva, con quella sua espressione severa e riflessiva, che, la democrazia partecipativa non cade dal cielo e nemmeno dai grandi paesi che governano il modo, si costruisce ogni giorno, nella realtà quotidiana dei popoli, che non vogliono vivere sottomessi al Dio denaro e alla distruzione della natura impoverendo la madre terra. Popoli che devono organizzarsi per la loro dignità e saper vivere del necessario, creando società dove la dignità umana sia la base dei rapporti ad ogni livello. Aggiungeva che la vera ricchezza è la natura e la intelligenza

umana che bisogna difendere dal consumismo e ignoranza.

Il Centroamerica nel secolo XX era conosciuto per le repubbliche bananere, erano paesi gestiti dalla United Fruit Company, che imponeva governi e relazioni internazionali sulla base dei propri interessi di mercato.

Il secolo XIX è stato di spoliazione e impoverimento ma anche lotte di liberazione. Nel XXI secolo l'America Latina & il Centro America hanno conosciuto governi che hanno saputo ridurre la povertà, aumentare la partecipazione della gente ma non il cambiamento delle società, continuano a muoversi sui binari del capitalismo di accumulazione di capitali e beni, poteri e distruzioni, favoriscono il cambio climatico, le forti migrazioni che dividono milioni di famiglie.

Elia Ruiz Virtus, honduregno, lotta nel suo paese e chiama al ritorno della militanza, recuperando valori e coscienza. Elia ripete una frase di Tommaso D'Aquino: *in casu necessitatis omnia sunt communia* (in caso di necessità tutto è comune).

La regione centroamericana non deve combattere la povertà ma la troppa ricchezza di pochi. Il lavoro dei contadini produce tanto cibo, molti ne hanno poco e trascorrono giorni con la fame, pochi ne hanno troppo e lo buttano. Una volta si diceva che la differenza nel mondo era tra il nord ricco e il sud povero, è sicuramente ancora così ma con un cambiamento non secondario.

Nel sud povero, come in Centroamerica, sono aumentati i super ricchi creando una disuguaglianza sempre più feroce e ingiusta. In Honduras 7 su ogni 10 persone vivono una disuguaglianza crescente.

Gandhi diceva: è una vergogna, essere e avere ricchi in una società profondamente ingiusta. I poveri centroamericani non si stanno organizzando, ci sono movimenti solo in Honduras, poco in Guatemala, El Salvador e Nicaragua, più rare in Costa Rica e Panama. Manca un coordinamento di queste lotte e un programma per una unità di intenti sulla base di necessità primarie come il lavoro, diritto alla terra, salute, casa, acqua, dignità del ceto medio basso. Per una maggiore democrazia e attuazione dei diritti umani, non c'è altro che una lotta comune di popolo e più popoli, come nel caso della regione mesoamericana.

La prospettiva liberatrice non è morta, si è indebolita, ha bisogno di riprendersi con la partecipazione di donne e uomini di buona volontà, disposti ad essere testimoni viventi del cambiamento.

"L'ULTIMA. LA PUZZA DELLA GUERRA"

di Tommaso Di Francesco

Ma dov'è cominciata la stagione della guerra che si riproduce a mezzo della guerra - altro che "guerra permanente" dei neocon Usa?

Perché, nonostante il crollo finanziario del 2009 soccorso dal massiccio intervento degli Stati, è indiscussa l'autorità istituzionale che mette in bilancio spese militari che ammontano, per ora, nel mondo a 1.676 miliardi di dollari e in Italia a 80 milioni di euro al giorno, mentre tagliamo le spese sociali? Perché si tace sul rilancio della corsa all'atomica, quando arrivano in Europa dagli Usa le nuove bombe nucleari B61-12?

Da dove arriva la disperazione di milioni di persone in fuga da conflitti, da noi provocati e da miserie da noi indotte, che respingiamo e rinchiudiamo in nuovi universi concentrazionari? Come si è legittimato, finita la "Guerra fredda", il rinnovato vigore della Nato, lo strumento della Guerra fredda?

Perché una *governance* militare della crisi ha preso il posto dell'Unione europea, balcanizzata e con nuovi Muri al suo interno?

Perché l'Onu e il diritto internazionale sono un cumulo di macerie?

Tutto è iniziato il 9 novembre 1989.

Nel quotidiano *il manifesto* iniziava la riunione di redazione, allora al quinto piano di via Tomacelli 146.

C'era un'insolita euforia.

Era arrivata la notizia che le autorità della Ddr avevano "comunicato" l'apertura dei varchi del Muro di Berlino.

Era lo storico e festoso inizio del "crollo".

Molti gli entusiasti tra i più giovani; più dubitativi i meno giovani, legati alla radiazione dal Pci, nel 1969, del gruppo che aveva accusato il partito di avere abbandonato Praga alla restaurazione di Mosca dopo l'invasione dell'agosto '68.

Il manifesto, che aveva promosso due convegni internazionali sul potere e sull'opposizione nelle società post-rivoluzionarie dell'Est, con Rossana Rossanda era impegnato a sostenere la svolta che Michail Gorbaciov, diventato segretario del Pcus nel 1985, aveva impresso all'Urss; e a seguire i cambiamenti che ne erano derivati nell'est e nel mondo.

A giugno dell'89 c'era stata la strage della Tian An Men a Pechino; rinascevano pericolosi nazionalismi in Jugoslavia. Anche **Rossana Rossanda** quella mattina era guardinga sulla "implosione" in corso.

Non sembrava la "rivoluzione dal basso" nei paesi di "socialismo realizzato" che ci eravamo augurati nelle Tesi per il comunismo.

Più perplesso di tutti il direttore del giornale **Luigi Pintor**.

Dopo molti interventi positivi ("così cadranno anche i Muri dell'Occidente"), gli sguardi si rivolsero a Pintor.

Che sussurrò: **"Io sento solo una grande puzza di guerra"**.

Che cosa volesse dire davvero Luigi Pintor sarebbe stato chiaro solo due anni dopo, nel 1991, la data della fine dell'Unione sovietica.

Con la prima guerra, a partecipazione italiana, all'Iraq e con il nuovo protagonismo della Nato a partire dai Balcani.

Il Patto atlantico, nato nel 1949 in funzione difensiva contro i paesi della sfera sovietica e l'Urss, con il crollo del nemico avrebbe dovuto scomparire, visto che il Patto di Varsavia (nato nel 1955) si era sciolto nel 1991.

E invece a partire dalla fine del 1999 - pochi mesi dopo la guerra "umanitaria" della Nato contro l'ex Jugoslavia senza autorizzazione Onu - tutti gli ex paesi del Patto di Varsavia (Polonia, Cecoslovacchia, Romania, Bulgaria, Ungheria e Albania) dentro l'accurata "strategia dell'allargamento a est" sarebbero entrati nella Nato, come prova di adeguamento alla "democrazia occidentale", sostenendo tra l'altro il progetto Scudo antimissile.

Ben altro che la "casa comune europea" auspicata da Gorbaciov.

E, da sottolineare, tutti questi Paesi avrebbero partecipato con propri contingenti militari a tutte le nuove guerre occidentali, dall'Iraq all'Afghanistan.

Dal mai approfondito 1989 in poi insomma, intorno a noi si è estesa una vasta, insopportabile, ammorbante puzza di guerra.

Propagata da scelte bipartisan, cioè votate dalla destra e dalla sinistra di governo.

Sia chiaro: non che prima dell'89 le guerre non ci fossero.

Tragicamente rientravano nel conflitto tra i due blocchi, invalicabile per il terrore atomico.

Intanto il Vietnam veniva insanguinato con due milioni di morti, venivano massacrati il Cile di Allende e le rivoluzioni in Angola e Mozambico per "contenere l'avanzata del comunismo" e poi l'Afghanistan con l'intervento sovietico.

La guerra era lontana ma non per questo meno criminale.

Con una sola certezza: l'Italia e l'Europa non avevano guerre intestine né partecipavano ai conflitti.

Ma fu proprio dal 1989, dalla Conferenza per la sicurezza e dalla Commissione Badinter, che la guerra, a partire dal Sud Est, tornava prepotentemente in Europa, nella Federazione jugoslava; certo sostenuta dai nazionalismi armati ma alimentata dagli scellerati riconoscimenti d'indipendenza su base etnica decisi proprio dai paesi europei.

Anche l'Italia atlantica ne sarebbe stata protagonista, nel disprezzo della sua Costituzione fondativa.

Già in Iraq, con la distruzione di quello Stato che ha subito in 15 anni tre guerre; poi in Somalia, col risultato della "somatizzazione", il neologismo che interpreta le altre devastazioni belliche; poi in Afghanistan nel 2001 con la guerra di vendetta degli Usa per l'11 Settembre, il colpo al cuore dell'Impero, causato fra l'altro da quel jihadismo islamista già tornato utile all'Occidente in Bosnia Erzegovina e Afghanistan; ancora con il sostegno ad ogni espansione militare e colonizzazione d'Israele contro i palestinesi, ancora dopo tante promesse senza terra e Stato; quindi, dopo l'abbaglio delle cosiddette "primavere arabe" con la distruzione della Libia come Stato, commettendo "l'errore più grande", denuncia ora lo stesso Barack Obama; fino in Siria, dove non è riuscita l'avventura libica, nonostante il sostegno Usa ed europeo indiretto e diretto, grazie al Sultanato atlantico del premier turco Erdogan, alla rivolta armata per gran parte nelle mani dei "nemici" Al Qaeda e Stato islamico che arruolano giovani adepti lì dove abbiamo fatto il deserto.

Senza dimenticare la guerra civile in Ucraina - dentro l'Europa - con un ruolo attivo di nato e Usa alla frontiera russa. Fino alla spirale guerra/terrorismo che, con la scia di sangue che abbiamo seminato in tutto il Medio Oriente, ci ritorna dentro casa con i *foreign fighters*, come per le stragi di Parigi e Bruxelles.

In questi 45 anni non abbiamo perso un solo racconto sui conflitti armati e sulle oligarchie che li alimentano.

Né abbiamo perso una sola protesta di quella "potenza mondiale" pacifista ora silenziosa e confitta. Non smetteremo mai di raccontare questa insopportabile puzza della guerra.

È TEMPO DI FARE LA PACE

Domenica 7 ottobre 2018 nuova grande Marcia per la Pace, da Perugia ad Assisi, a 100 anni dalla fine della prima guerra mondiale, a 70 anni dalla proclamazione della Dichiarazione Universale dei diritti umani, a 50 anni dalla scomparsa di Aldo Capitini.